

Cultura

Monumenti
Debenedetti
dona il premio
«Campiello»

Lo scrittore Antonio Debenedetti ha donato il premio di 5 milioni di lire, ottenuto alla selezione «Campiello» al ministro dei beni culturali. Lo scrittore ha consegnato ieri la somma al ministro Ronchey come contributo al restauro dei monumenti colpiti dai recenti attentati terroristici.

S'apre a Torino
la Biennale
fotografica
sul Mediterraneo

Due scrittori, il croato Predrag Matvejevič e il marocchino Tahar Ben Jelloun inaugureranno a Torino la quinta Biennale Internazionale di fotografia ospitata al museo dell'automobile. La rassegna, questa anno dedicata al Mediterraneo, propone mille immagini suddivise in sezioni tra rassegne personali e tematiche.

50° dell'8 settembre

Due ex militari si ritrovano per caso
Dialogo a sorpresa firmato da Furio Scarpelli
sceneggiatore con Age del film «Tutti a casa»

«Signor tenente, si ricorda ancora di me?...»

Ancora una testimonianza sull'8 settembre (ma anche sul 9, sul 10 e sui giorni seguenti). Quella immaginaria e creata apposta per noi dallo sceneggiatore che ha scritto alcuni tra i film più belli del nostro cinema. Due ex commilitoni si incontrano, 50 anni dopo quella fatidica data, a Roma, davanti a un bar. Un dialogo con molti elementi di verità, alcuni di invenzione e un po' di autobiografia.

FURIO SCARPELLI

— Signor tenente, si ricorda di me?
— Veramente no. Un momento. Forse, 1943, Presidio militare di Roma, XVII corpo d'armata, piazza della Pianta?
— Bravo. È passato tanto di quel tempo. Dico: è lui o non è lui? Come sta, signor tenente?
— Cosa mi chiami signor tenente che ho 75 anni. Eri al centralino?
— Al centralino.
— Sei... aspetta: il telefonista Garofalo?
— Garofalo. Che memoria. Eppure sono malridotto, mezzo pelato. Lei è tale e quale, tutti i suoi capelli, molto in palla.
— Eri uno dei dieci generi del sergente Micarelli?
— Proprio lui.
— Perché giri col bastone?
— Sono claudicante. Posso permettermi di offrirti qualcosa, un caffè, un aperitivo?
— No, grazie. Ma sì, invece. Però altro io, Vieni.
— Molto gentile.
— Eccoci qua. Ci sediamo? Che cosa prendi, Garofalo?
— Un camparuccio.
— Ragazzo, due. E delle pa-

latine, olive, noccioline.
— Cade il 50 dell'8 settembre proprio oggi.
— Dio santo, sì.
— Mi ricordo che lei andò via il 9 mattina, con tutto lo stato maggiore. Noi altri restammo.
— Come? No, qui non ci siamo, caro. Andammo via molto dopo.
— Il 9 preciso. Tra le ore 10 e le 11. Sicurissimo, mi creda.
— Guarda che è impossibile. Restammo fino all'ultimo.
— Può essere, l'ultimo vostro. Pure il re diceva che era restato fino all'ultimo. Cioè fino al 9 mattina. L'aveva stabilito lui che il 9 era l'ultimo. La consorte gli aveva chiesto: Emanuele, scusa, quand'è l'ultimo? Adesso, cara, anzi è pure passato, sali a bordo. Vedo che lei ride.
— Garofalo, Garofalo, sei sempre un mattacchione.
— Insomma, però mica tanto. Cioè a noi altri ci chiusero dentro e i tedeschi ci stavano per acciappare. Visto che lei non c'era più, le racconto. L'ufficiale di giornata del comando Presidio, prima di an-



darsene insieme agli altri aveva firmato un ordine del giorno che stabiliva che i servizi dovevano continuare ad espletare rigorosamente le proprie funzioni. Se lo ricorda?
— Non me lo ricordo. Mi pare molto strano.
— Le pare molto strano, però tutti gli ufficiali del terzo piano si erano messi in borghese e se n'erano andati. A noi altri dei servizi telefonici ci chiusero i cancelli sulla piazza; e sulla strada davanti al portone ci avevano messo quattro carabinieri molto perentori che non facevano uscire nessuno.
— Senti senti.

— Le funzioni di servizio che dovevamo espletare noi altri del centralino poi erano rispondere alle telefonate di comandanti di caserma e dei posti di difesa costiera che dicevano: pronto pronto, che dobbiamo fare, qui fuori ci sono i carri tedeschi, abbiamo sospeso la libera uscita! Noi non sapevamo che rispondere, dicevamo dei fonogrammi inventati: fate uscire i soldati evitando contatti con le forze armate germaniche, andare via alla chetichella, procurarsi la ritirata fino a nuovo ordine, firmato generale Caracciolo. Mi pare che il generale Caracciolo non era nemmeno più al XVII, forse l'avevano già preso i tedeschi. Comunque

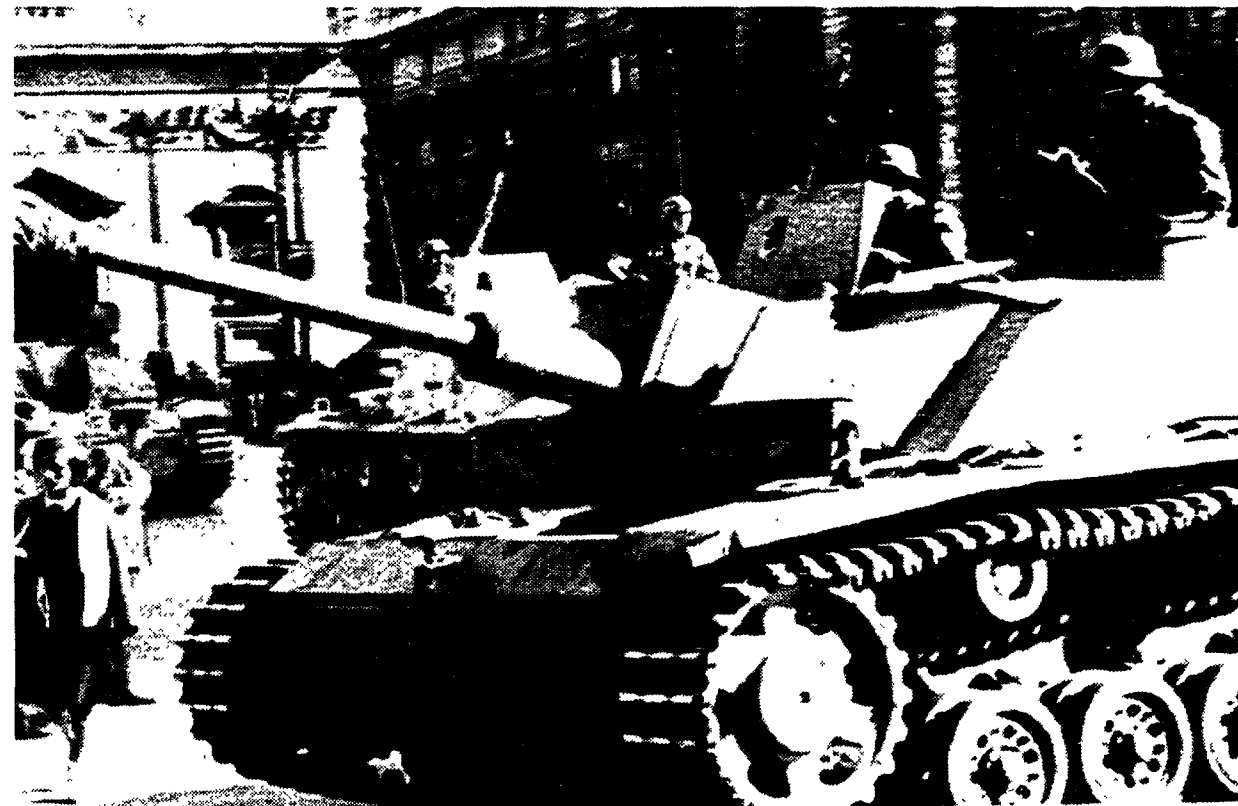
poi lo fucilarono. Spero non per i fonogrammi. Era un signore gentile con la barba grigia.
— Ecco i nostri drink.
— Alla salute. Avevamo sentito le cannonate da Porta San Paolo, poi più niente e arrivavano camion e voci tedesche, rauch, straut, cruz. Io avevo fatto l'Albania, il sergente Micarelli l'Albania, ma gli altri erano tutti richiamati del '10 e qualche mezzo sedentario, e dicevano giustamente: qui facciamo la fine del sorcio. Un sedentario genovese andò a guardare dallo spioncino e disse che i carabinieri se ne erano andati ma però il portone l'avevano lasciato chiuso,

o perché severi alla consegna o perché non avevano la chiave. Il sergente Micarelli, che come lei ricordava era una pellaccia, disse: scappiamo dalla chiesa. Le finestre del Presidio davano proprio sopra il cortile della chiesa dei Santi Apostoli. Ha presente?
— Perbacco. Ma che ora abbiamo fatto?
— Il sergente ordina: calarsi coi lenzuoli delle brande! Tutti giù, io ultimo. Adesso il lenzuolo, o perché era diventato fino fino, o perché da borghese facevo il lucidatore di mobili e avevo le mani molto piatte, prive di presa efficace, cascai di sotto. Un paio di metri, ma cascai male, crac, anche se il per il non sentii dolore. Mi aggirai appresso agli altri con tutti i nostri zaini, tascapani e moschetti.
— Credo che dovei proprio andare.
— Entrammo in chiesa, non c'era un'anima, in punta di piedi con gli scarponi, io stracciando la gamba. Pensavo: fuori c'è la fine del mondo, rastrellamenti, si combatte ancora sulla Cassia, qualche cannonata è arrivata pure in centro, la gente scappa da tutte le parti, e qui silenzio e penombra, si sente soltanto il suono molto delicato di una campanella, guarda tu, possiamo scegliere una pace tranquilla come questa e invece scegliamo di ammazzarci e di scappare in mezzo ai botti, l'uomo se lo merita proprio di essere tanto stronzo. E proprio in quel momento la gamba mi si piega all'indietro e

casco per terra. L'ultimo pezzo della chiesa l'ho fatto tra le braccia del sergente Micarelli e del sedentario genovese, come Garibaldi. Aspetti, il bello viene adesso. All'ospedale militare del Celio c'erano i tedeschi che rastrellavano pure le monache perché forse qualcuna era un generale. Così mi portarono al Policlinico su un carrettino a mano, il fui operato da un ginecologo, perché l'ortopedico non c'era, era stato investito da un camion tedesco mentre scendeva da un tram in corsa. Tra poco veniamo a lei, resti seduto.
— Veniamo a me?
— Da quel momento per il sottoscritto furono anni di patimenti. Suppurazioni, altri sette interventi e alla fine del '48 l'amputazione, durante l'attentato a Togliatti.
— Capisco. Ma io che cosa dovei entrarci?
— Non sono stato più me stesso, depressione cronica, tenevo un angolo di ragazza, non mi reggeva più e mi ha lasciato. Sposai la mia attuale moglie dalla quale sono separato perché mi riempiva di comicità e botte tutti i giorni. I figli sono cresciuti straniti e disamorati, chi li ha più visti, uno credo che l'hanno messo pure dentro. Ecco. E adesso le chiedo: è contento della sua bella prodezza?
— Di che stai parlando?
— Signor tenente, quell'ordine del giorno era siglato da lei! Con quella sigletta, che lei magari ha messo gli schiattando, zanzani, lei ha creato l'apocalisse. Senza contare il sergente Micarelli e company,

che non ne ho saputo più niente, forse sono morti. Lei vedo scolorito.
— Ma cosa mi va raccontando. Non avrei mai immaginato.
— Le persone come lei immaginano soltanto i propri cazzi personali. Deve sapere che sono precisamente 50 anni che dico: un giorno o l'altro lo incontro, appena lo vedo lo ammazzo.
— Ammazzi chi?
— Lei. Qui sotto il tavolino, fra le mie gambe, tengo una pistola puntata sulla sua pancia. Mauser calibro 45, comprata a Porta Portese nel '59.
— Mi sento male.
— Speriamo un infarto. Mi evita di premere il grilletto.
— Oh, signore, morire così, in un caffè di periferia, per mano di chi, poi? Come chiamarti?
— Destino.
— Per mano di un certo Garofalo, ex genitore e lucidatore di mobili che crede di essere il destino.
— Sta cercando di guadagnare tempo.
— Che spero di fare? Nulla di più di quanto la vita non abbia già fatto, amico, non sono nessuno, ho sempre lavorato presso tristi economati, scarsamente retribuito, attualmente pensionato a scartamento ridotto, arrotondo vendendo enciclopedie porta a porta, della mia famiglia meglio non parlarne, non ho uno straccio d'amico. Sono un ben misero bersaglio, dunque. Si vede che ho i capelli tinti?

— Sì. Color mogano. La cosa non può sfuggire ad un lucidatore di mobili.
— Faccio più pena di te, ammettete.
— Siamo lì.
— E se ti dessi dei soldi? Trentamila, tutto quello che ho in tasca, poi in seguito si potrà vedere. Tieni, prendi.
— Prendo e le dico una cosa. Non ho nessuna pistola, guardi, le mostro le mani. Non sono Garofalo. Sono un impostore. Giro per Roma, vedo uno della sua età e ci provo: «Signor tenente, si ricorda di me?». Lei ha abboccato: «Presidio militare di Roma?». E io zac. Ho una mente fervidissima, vivo così da anni.
— Oh, signore Iddio. Dunque era tutto falso.
— Questo non lo so. Potrebbe essere tutto vero.
— È un'illusione.
— E la vita che cos'è? Conosciamo Schopenhauer. La salute, signor tenente.
— Francamente non ho capito granché, sono molto frastornato.
— Guardi che ho scherzato. Quello che ho detto è vero, verissimo, oro colato. Osservi, alzo il pantalone le mostro la profesa dal ginocchio in giù: legno e lega leggera, ascoltati, toc toc.
— Un momento, scusa, scusa, sei Garofalo o no?
— Per trentamila lire vuol sapere troppo. E poi oggi è l'8 settembre, giorno dei misteri, pure lei se le chiedono qualcosa, non spieghi niente a nessuno, sono tutti troppo giovani, non capirebbero



Roma, 8 settembre: un carro armato tedesco per le strade della capitale. Sotto: una scena del film «Tutti a casa»

Cuore di figlio. Come liberarsi di una madre indipendente

«Adagio un poco mosso», appena uscito da Feltrinelli, è il titolo del nuovo libro scritto dall'autrice di un noto best-seller. Anticipiamo alcuni brani di uno dei racconti

ELENA GIANINI BELOTTI

Devo ammetterlo: ho un temperamento ansioso, ogni minima contrarietà mi angustia, pericoli e minacce mi sovrastano costantemente e più mi ripeto che sono frutto della mia immaginazione sovraccitata, più essi s'ingigantiscono fino a ridurmi insonne per l'angoscia. Spesso ho la sensazione di una catastrofe imminente, come se il mondo intero stesse per precipitarmi addosso. Faccio sforzi sovrumani per essere più sereno, per apprezzare gli aspetti positivi delle cose invece di cogliere solo quelli negativi, per far vivere meglio chi mi sta vicino e vivere meglio io stesso, ma tutti i miei tentativi risultano inutili.
Ho un carattere più sensibile della media, questo è il mio tormento, e non è affatto facile cambiarlo, meno che mai alla mia età. Sono costretto a fare i conti ogni momento con la mia ipersensibilità che m'impedisce di prendere decisioni rapide con disinvoltura, mi rende preda di dubbi incessanti, mi tortura e mi assilla con le più disparate suggestio-

«Un carattere sensibile» e altre storie di ardite vecchiette

Donne in età avanzata che hanno esistenze sempre più invisibili, strette nell'indifferenza di chi vorrebbe che vegetassero in un angolo e concludessero così la propria vita. Una vita della quale invece si appropriano accettando se stesse con autoironia, guardandosi attorno spassate ma pur sempre curiose. Perché i desideri resistono intatti al trascorrere degli anni.
È questa la tematica comune ai sette racconti che costituiscono il nuovo libro di Elena Gianini Belotti *Adagio un poco mosso* (155 pagine, lire 23.000) che Feltrinelli manda in libreria in questi giorni e di cui anticipiamo alcuni brani del racconto *Un carattere sensibile*: un figlio alle prese con una madre ottantenne della quale non capisce il desiderio di indipendenza, per paura e angosce sue (e non della genitrice) la costringe in un pensionato tra anziani decrepiti. Ma la signora si vendicherà. Abbiamo qui omissis il finale del racconto per non sciupare la sorpresa al lettore.

Elena Gianini Belotti, direttrice per vent'anni del Centro Nazionale Montessori di Roma, è l'autrice del fortunatissimo *Dalla parte delle bambine*, un best-seller uscito sempre da Feltrinelli nel 1973. Sempre tra i saggi ricordiamo *Che razza di ragazza* (Savelli), *Prima le donne e i bambini* e *Non di sola madre* (Rizzoli), *Amore e pregiudizio* (Mondadori). La sua prima prova narrativa è stata *Il fiore dell'ibisco* (Rizzoli), storia dell'amore fra un ragazzo e la sua ex governante. A.F.



Elena Gianini Belotti, autrice di «Adagio un poco mosso» e del famoso «Dalla parte delle bambine»

indifferenti e in una certa misura addirittura insensibili alle preoccupazioni altrui. Ci si rinchioda sempre più nel piccolo guscio delle proprie abitudini, ci si muove in un'arca, anche mentale, sempre più ristretta.
È vero, come sosteneva Elisabetta, che la mamma era perfettamente in grado di

provvedere a se stessa, con un aiuto per le pulizie due volte la settimana, che cucinava volentieri, aveva cura della sua persona e ci teneva tanto al suo aspetto da non avere mai un capello fuori posto, le unghie sporche o non tagliate, gli abiti trascurati. È vero che andava da sola a fare la spesa ed era

così accorta da farsi portare a casa gli acquisti più pesanti, che aveva il passo sicuro e la vista buona quanto bastava per le brevi passeggiate quotidiane nel quartiere. Vero, verissimo. È anche vero, come mi ha fatto ancora notare Elisabetta, che da quando papà era mancato, lei, invece di in-

responsabilità tanto pesante. Lei non ne voleva assolutamente sapere. Siccome la ragione principale che adducevo era la mia angoscia, lei ribatteva: «Smettila di preoccuparti per me, io mi arrangio benissimo per conto mio e sto benissimo dove sto. Era furente contro l'idea del pensionamento. Diceva: «Perché mi devo essere costretta a trascorrere gli ultimi anni della mia vita con perfetti estranei che non ho scelto e che magari sono anche antipatici? Sto meglio da sola, alla mia età non ho nessuna voglia di fare nuove conoscenze, di sovvertire le mie abitudini, di sedere a tavola con sconosciuti maleducati che sorbiscono rumorosamente la minestra e discorrono solo delle loro difficilissime digestioni. Io ho bisogno di silenzio. Perché non ho il diritto di vivere il poco tempo che mi resta nel modo che preferisco?».
«E a me non ci pensi?», replicavo esasperato. Che razza di amore materno era il suo se non era disposta a fare niente perché io fossi sereno? È proprio vero che da vecchi si diventa egoisti, ci si distacca anche dagli affetti più cari, si considera soltanto il proprio personale punto di vista. La mia era una prova di affetto filiale che avrebbe dovuto apprezzare. Quale altro figlio si sarebbe dato altrettanto da fare?
Il pensionamento, fra tutti quelli che avevo visitato, era il migliore: confortevole, elegante, accogliente, tutt'altro che uno

squallido ricovero per vecchi. E anche piuttosto costoso. Ma questo dettaglio non glielo facevo davvero pesare. Sarebbe stata accudita e sorvegliata notte e giorno, le sarebbe bastato suonare un campanello per essere servita di tutto punto. Lei protestava che non aveva alcuna necessità di essere servita di tutto punto. Era molto contronata, sembrava sorda a ogni mia argomentazione. Si era opposta a lungo, caparbiamente.
Di punto in bianco, dopo tanta intransigenza, e con una certa sorpresa da parte mia, aveva ceduto, si era fatta ragionevole, persino docile. Non che avesse accettato l'idea, no, ma mi lasciava semplicemente fare in modo passivo, rassegnato, come se la cosa non la riguardasse minimamente. In un certo senso era ancora peggio che se avesse continuato a opporsi: smettendo di lottare contro il mio progetto, me ne scariava addosso tutto il peso e la responsabilità, diventava una vittima, trasformando me nel suo persecutore.
Devo ammettere che il momento del trasloco è stato piuttosto duro: lei se ne stava seduta, muta, a guardare gli uomini che imballavano le sue cose e mentre io mi affannavo per compiacere i suoi desideri di portarsi questo o quello nella sua stanza al pensionato, lei rispondeva con sguardo assente: «Fai tu, vedi tu, scegli tu». Era esasperante. Possibile che non si rendesse conto di quanto soffrivo?